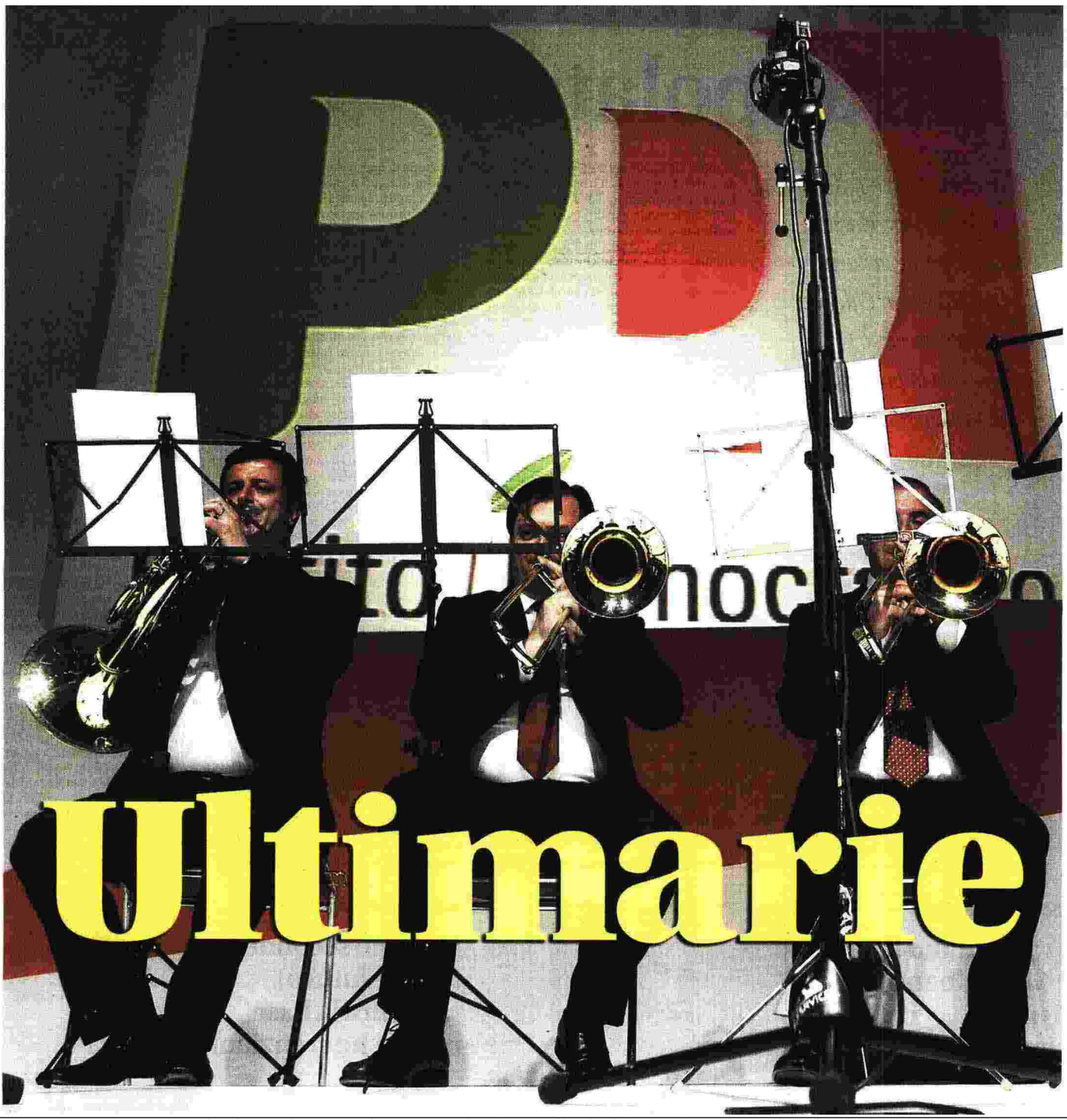


Partito democratico, le primarie 2019

Domenica il Pd apre i gazebo per eleggere il nuovo segretario, il settimo dalla sua nascita nel 2007. Da allora l'affluenza è diventata una strada in salita: meno elettori, segretari-ponte, predominio di cordate. Un modello plebiscitario senza popolo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688

NICOLA ZINGARETTI

Fra Romano Prodi e Montalbano il nuovo vecchio centrosinistra

Eterna promessa dell'area ex Ds nel Pd, in predico di candidarsi alla segreteria dai tempi delle dimissioni di Bersani, Nicola Zingaretti è stato la chimera della sinistra Pd: ha fatto così tante volte il gran rifiuto di correre in prima persona per la segreteria che quando, lo scorso anno, ha cominciato a circolare la notizia di un suo "passo avanti" i cronisti facevano fatica a prenderla sul serio. Ma stavolta Nicola Zingaretti, ro-

MAURIZIO MARTINA

L'eterno secondo (anche futuro) rassicura la base ma anche i renziani

Bergamasco, classe 1978, da perito agrario a ministro dell'agricoltura. L'aria modesta del funzionario Pds-Ds-Pd è un travestimento ben riuscito. Maurizio Martina è molto determinato. E politicamente molto disinvolto. Da consigliere comunale di Mornico al Serio (meno di 3mila abitanti) a segretario dei Ds della Lombardia e poi del Pd della stessa regione il salto è grande, quasi come quello da consigliere regio-

mano classe 1965, aveva davvero consumato tutte le tappe della sua carriera di politico e amministratore. In cui è stato sempre ben attento ad amministrare anche il suo personale consenso. Dal movimento della pace negli anni 80, passa dalla Fgci a segretario della Sinistra giovanile, è consigliere comunale della capitale e vicepresidente dell'Internazionale socialista. È nel vivaio di Goffredo Bettini, regista della stagione del Modello Roma, e fra i sostenitori di Veltroni per il Campidoglio. Poi europarlamentare. Nel 2008 comincia a comporre la sua idea di centrosinistra basata su una formula aperta al civismo e persone di assoluta fiducia, come Massimiliano Smeriglio, all'epoca giovane movimentista di Rifondazione comunista. C'è chi dice che la somiglianza con il fratello minore Luca, amatissimo attore interprete del commissario Montalbano di Camilleri, gli faciliti il rapporto con gli elettori. È lui però ad essere eletto presidente della provincia di Roma mentre in città

nale a ministro. Allergico a stare in minoranza, è fassiniano quando Fassino è segretario dei Ds, poi cooptato da Veltroni quando Veltroni è segretario Pd. Attraverso Filippo Penati si avvicina poi a Bersani, quando Bersani diventa segretario. Alle primarie del 2013 sostiene Cuperlo. Che perde. E lì arriva il vero salto della sua traiettoria politica. Un carpiato. Organizza la corrente «Sinistra è cambiamento» come vagoncino di un treno che porta da sinistra dritto alla carrozza di Renzi. Intanto ha fatto un colpaccio che gli frutta il dividendo politico: appoggia Beppe Sala, ex commissario di Expo, alla corsa da sindaco di Milano.

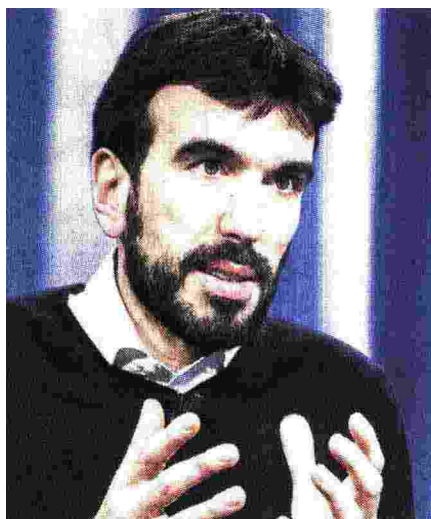
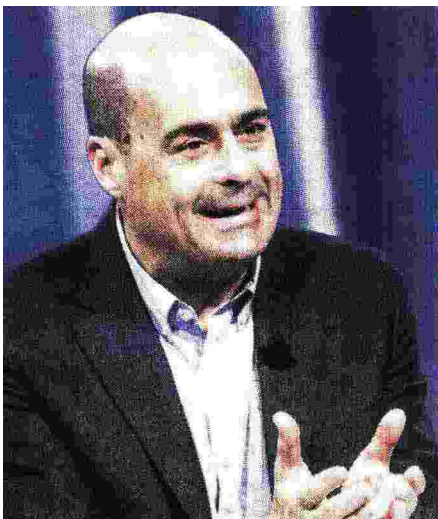
Nella primavera 2017 si presenta in ticket con Renzi alle primarie e poi diventa suo vicesegretario. Però Renzi non lo prende mai troppo sul serio. Ed è un errore, non il suo più grande. Proprio Renzi scoprirà la stoffa di Martina quando se lo troverà da braccio destro improvvisamente all'altro capo del tavolo del Nazare-

vinde Alemanno contro Rutelli. E al nazionale il centrosinistra si schianta. Predestinato a correre per il Campidoglio, nel 2012 cade però la giunta Polverini e in nome dell'emergenza democratica cambia pista e si lancia - invocato pregato se non costretto dal Pd - verso la presidenza del Lazio. Al voto del 2013 vince. Ancora con la sua coalizione ampia e civica, nello stesso giorno l'alleanza Italia bene comune non centra il risultato in parlamento. È triplete il 4 marzo del 2018 quando il centrosinistra e la sinistra sprofondano, lui rinvince nel Lazio, anche grazie alle fratture a destra. Oggi la sua corsa alla segreteria è sostenuta dalle aree di sinistra del Pd (Orlando, Cuperlo) ma anche da Gentiloni, Franceschini, Minniti, e un poderoso numero di protagonisti della stagione renziana, che predica di voler archiviare. Anche Romano Prodi e Enrico Letta hanno benedetto la sua corsa. È il favorito nei gazebo, ma non basterà la serie positiva per assicurargli la forza di traghettare il partito al post renzismo.

no. Il modesto eterno secondo è il più duro nel chiedergli le dimissioni dopo il crollo elettorale del 4 marzo 2018. E a offrirsi, neanche a dirlo, come segretario supplente. Il gruppo dirigente sbandato vede in lui un punto di mediazione fra quelli della resistenza renziana e i pentiti e dissociati del renzismo.

Martina la spunta. Rallenta - come quasi tutti gli altri, tranne Roberto Giachetti - l'indizione del nuovo congresso e riesce a farsi eleggere segretario. Poi - ricalcando le orme di Dario Franceschini - si candida a succedere a se stesso offrendo alla ex nomenclatura renziana la possibilità di riciclarsi in nome dell'unità del partito.

Fra gli iscritti ha raccolto 67.749 voti, il 36,10 per cento. Per il post-primarie c'è chi ha scritto che Zingaretti gli ha già offerto il posto da vice. La smentita del presidente del Lazio è stata vibrante. Ma c'è da scommettere che anche stavolta la sua resistenza fuori dalla nuova maggioranza sarà di breve durata.



ROBERTO GIACHETTI

Il radical-renziano ammette (o avverte): c'è rischio della fine dell'amalgama

«Roberto Speranza, hai la faccia come il culo». Non è il gusto del turpiloquio né quello di épater le bourgeois di limpida derivazione radicale, a spingere in quel dicembre 2016 Roberto Giachetti, romano classe 1961, a inchiodare l'ex capogruppo della camera del Pd all'ipocrisia di chi invoca una legge elettorale (il Mattarellum) solo quando non c'è più la possibilità di portarla a casa. Pur esterno alle dinamiche del giglio magico, Giachetti è da sempre il renziano che dice quello che Renzi non può dire. Così oggi a proposito della possibile scissione: il senatore di Scandicci la nega, lui invece avverte: «Se il Pd diventerà un'altra cosa rispetto alla sua ispirazione originaria tolgo il disturbo». C'è della lealtà - anche questa molto radicale - nel deputato ex vicepresidente della camera, esperto di regolamenti che inizia a fare politica da giovanissimo con Marco Pannella a Radio Radicale, poi nei Verdi con Rutelli e con lui anche nei Democratici e nella Margherita. Veterano dello sciopero della fame, ne ha fatto uno nell'ottobre 2013 - per ottenere una legge elettorale quando Enrico Letta è a Palazzo Chigi e aprire quel capitolo significherebbe far saltare le larghe intese (e magari accelerare l'arrivo di Renzi a palazzo). La sua mozione viene bocciata dallo stesso Pd. Di qui, tre an-



ni dopo, lo sfogo contro Speranza dal palco dell'assemblea. Garantista dai tempi in cui non va di moda, sostenitore del manifesto in una della sue crisi detestandone apertamente la linea editoriale, pur essendo stato a lungo in minoranza ha un'idea particolare del pluralismo nel Pd, quella che fin dal 2015 lo spinge a invitare gli antirenziani a levare il disturbo. Unico a immolarsi nella corsa a sindaco di Roma nel 2016, dopo che il Pd autoaffonda il suo stesso primo cittadino Ignazio Marino, ottiene il 24,87% al primo turno e il 33% al ballottaggio. Roma è consegnata a Virginia Raggi, lui resta capo dell'opposizione comunale ma anche deputato. Alle primarie di domenica è candidato in ticket con Anna Ascani (Città di Castello, classe 1987) già golden girl lettiana ora turborenziana. Il cuore del suo programma è proseguire la linea dell'ex segretario. Nel voto fra gli iscritti ottiene 20.887 voti, l'11,13%.

